Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 86 (2017)
Heft: 3: Diritto, Letteratura, Storia

Buchbesprechung: Recensioni

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Recensioni

Begoña Feijoo Fariña, *Maraya*, AUGH!, Viterbo 2017 – a confronto con *Potere e P-ossesso dello Zahir*, Youcanprint, Lecce 2015.

Pensando a Maraya, la protagonista dell'omonimo romanzo di Begoña Feijoo Fariña, mi tornano in mente le figure femminili dell'opera di Pablo Picasso – *La bevitrice di assenzio*, rinchiusa in sé stessa dal suo medesimo abbraccio e dalla sua mano gigantesca, aberrazione visiva che si direbbe provocata dal liquore verdastro che sta bevendo – e di Edgar Degas – *L'assenzio*, raffigurante una prostituta isolata in una bolla di solitudine e di malinconia in un caffè parigino. Entrambe hanno lo sguardo perso; unico conforto per annientare la realtà ed entrare in un sogno ad occhi aperti il bicchiere d'assenzio. Sono entrambe donne che ricordano nel loro modo di fare – o di essere, se si guarda oltre la superficie del reale – il pericoloso declino salutare, sentimentale ed esistenziale di Maraya, che si "annega" costantemente nel whisky e si tiene prigioniera nella gabbia della propria depressione.

Maraya è una donna profondamente lacerata dagli episodi della vita. Hanno contribuito alla distruzione di sé la rottura di un amore pieno di passione, la necessità vitale di dimenticarlo, un aborto e la delusione nei confronti dell'ipocrisia dei propri familiari (la madre, le sorelle e il cognato). I mesi – che costituiscono i capitoli dell'opera – dettano nella prima parte un ritmo vitale angosciante e sono gravati dai pensieri della protagonista e dalla routine di alcuni gesti, segni ciclici di un concedersi alla morte buttando via la propria vita. Unici alimenti, o meglio, soluzioni velenose per annientare il corpo sono il caffè e il whisky – bevuti in quantità spropositate nel chiuso segreto del proprio appartamento – oltre al fumo, metodo per cercare di soffocare il proprio corpo, condurlo piano piano verso la morte, tanto il dolore personale è insopportabile. Emerge così un'atmosfera psicologica claustrofobica: il lettore assiste impotente a questa «eterna punizione [...], un castigo senza fine e senza motivo» (p. 13) nella speranza di un riscatto di Maraya che tarda a venire, a tal punto che la morte sembra essere la migliore via di fuga per un corpo così sciupato e una mente così martoriata. «Come si esce da una prigione le cui sbarre sono il tuo corpo e la tua mente? La tua pelle e i tuoi pensieri? Come uscirne se non morendo?» (p. 39).

Il narratore – individuabile probabilmente nell'amica Francesca – perlustra ed espone i pensieri di Maraya, si avvicina alla protagonista come suo complice che ha il compito di scrivere una biografia, portando con sé uno specchio intimo ed esterno allo stesso tempo e mostrandoci così tutta la sua malinconia interiore e corporale. Solo quando Francesca aiuta Maraya a uscire dal buio tunnel della dipendenza dall'alcool e della morte s'inizia pian piano ad evadere da questa fortissima autoscopia, ossia da uno sguardo che è costantemente proiettato su se stessa e che si perde dentro di sé. L'aspetto autoscopico è talmente intenso da rendere la narrazione una sorta di allucinazione. Sarà forse l'effetto del whisky ad inebriare con i suoi effluvi perfino il narratore? Tuttavia, ripetizioni di gesti e temi fino all'esasperazione, alternate a una nudità di pensiero spesso scabrosa e scomoda per le menti dei benpensanti, coadiuvate da una prosa con una ritmica molto accentuata, conducono il lettore "sotto la pelle" e nella *reverie* di Maraya, all'interno di una sofferenza intima che sembra non avere mai fine.

A livello semantico-diegetico la "rima" prediletta di Begoña Feijoo Fariña sembra essere quella *dolore – amore*: dolore che nasce da un amore che non si riesce a disinnescare, a dimenticare. Da qui nasce l'ossessione di Maraya che, rispetto al "normale" desiderio e tormento d'amore, è decuplicato in potenza fra le righe dell'opera, in quanto li riunisce e contemporaneamente li contamina attraverso la percezione disturbata di uno stato confusionale. La scrittrice ci catapulta quindi nel delirio di Maraya, come aveva già sperimentato in *Potere e P-ossesso dello Zahir* (prima parte del volume *Potere e P-ossesso dello Zahir e altre storie*), dove – in un diario dalla forma ibrida tra poesia e prosa – la protagonista racconta molteplici sfaccettature della propria ossessione amorosa e morbosa verso un maestro di vita o spirituale.

Il tema dell'ossessione caratterizza spesso le opere di Feijoo Fariña. In una prosa dell'opera da poco citata troviamo il simbolo matematico dell'infinito (∞) ad aprire in maniera iconica il componimento (p. 59) e credo che ci si possa ben indirizzare verso il mondo letterario di Jorge Luis Borges per scoprirne il significato.

Prendiamo come campione significativo, appunto, il racconto borgesiano *Lo Zahir*, contenuto in *L'Aleph*. Lo *zahir* è una moneta argentina di venti centesimi su cui il narratore, come stregato, concentra tutti i propri pensieri, senza riuscire a togliersela di mente. Simbolo dell'ossessione, quindi, come nello stesso racconto il poeta e scrittore argentino ci riferisce circa la «tigre di Guzerat»: «simbolo di santità e pazzia [...] tigre magica che era stata perdizione di quanti l'avevano vista, perché tutti, da quel momento avevano pensato incessantemente ad essa, fino alla fine dei loro giorni» (*L'Aleph*, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 109-110).

La scrittrice ha trasformato questa fissazione – che è per lei non una tigre, bensì un leone («Ho voluto uccidere il leone / che ruggiva in me / [...]. Vive libero in me ora / ed io l'amo», ivi, p. 11) – collegandola al simbolo dell'infinito, che possiamo considerare un incubo, una perdizione secondo Borges, dal momento che l'immortalità sarebbe insopportabile per l'uomo: in una vita senza fine il turbamento ossessivo non potrà mai svanire perché infinito. Se in *Potere e P-ossesso dello Zahir* sembra che l'infinito turbamento si sviluppi solo attorno alla passione amorosa e al rifiuto di questa, in *Maraya* i chiodi fissi sono molteplici (l'amore non corrisposto, l'aborto, il rapporto incrinato con la madre, con la sorella che ha un marito libertino, ecc.) e continuano a tornare nel corso della storia (o dei mesi) come una fuga musicale: ogni volta che un pensiero ricompare viene sviluppato in maniera diversa e nuova.

La scrittura di Begoña Feijoo Fariña merita fin da ora una riflessione particolare. Il suo stile è caratterizzato dall'insistente ritmicità della prosa, contraddistinta da una peculiare musicalità. Le storie della seconda parte di *Potere e P-ossesso dello Zahir* possono essere considerate delle poesie in forma di prosa (si veda, una fra tutte, *Esistenza oltre il jazz*) e questo per la brevità dei testi, per la misura e il peso delle parole utilizzate all'interno della narrazione, per i motivi ricorrenti, per la ripetizione di parole, frasi e costrutti narrativi (si veda *Generazioni*), per un "io" e un "tu" che emergono (in terza persona, il narratore entra nella mente e nello stato d'animo del protagonista). Inoltre, la scrittrice non sembra voler obbedire alle regole della logica narrativa e si permette, anzi, delle "licenze poetiche", come salti logici e temporali,

lacune, un lavoro testuale imperniato sulle analogie e ponti semantici e non sulla linearità narrativa.

Feijoo Fariña sembra assimilare i famosi dettami scritti da Charles Baudelaire codificando vagamente il genere della poesia in prosa: essa è una prosa che si modula «ai moti lirici dell'anima, agli ondulamenti della fantasticheria, ai soprassalti della coscienza» di chi scrive (*Lettera ad Arsène Houssaye* in *Lo Spleen di Parigi*). A una prima lettura dei *poèmes en prose*, così come dei testi raccolti in *Potere e P-ossesso dello Zahir*, tutti questi fattori possono sfuggire: il consiglio è quindi di leggere il testo come se si trattasse di una poesia, con lentezza e concentrazione, dando peso ad ogni singola parola. Nel romanzo *Maraya* l'attenzione alla ritmica del testo è comunque ben visibile. Sembra che l'autrice abbia trasportato la musicalità della "poesia in prosa" dei testi brevi di *Potere e P-ossesso dello Zahir* all'interno della prosa poetica di *Maraya*, scrittura che aderisce agli agitati moti interiori della protagonista.

In *Maraya* ricompaiono anche diverse tematiche già presenti nell'opera prima. Tornano infatti l'amore ossessivo, la sofferenza dell'abbandono e della lontananza della persona amata, la violenza sessuale in età puerile, la dicotomia simbolica fra caldo e freddo nella percezione interiore del mondo esterno, la forza dell'arte che grazie alla sua bellezza aiuta a superare i momenti difficili della vita, la scrittura come essenza per vivere e come catarsi per ritrovare sé stessi. Soffermandosi su quest'aspetto, i primi tre testi di *Potere e P-ossesso dello Zahir* che succedono a quello che dà nome al libro formano una trilogia sul cambiamento della vita umana attraverso un viaggio o un percorso esistenziale. Essi si fondano da principio sull'immobilità, poi avviene un processo di mesi o di anni che si conclude con il mutamento dello *status* dei personaggi. In *Imparando*, in particolare, emerge il blocco psicologico del protagonista che non riesce ad attraversare il bosco e «tornare al mondo» e «al villaggio», perché cade sempre rovinosamente nei suoi «stessi tranelli» (p. 72). Questa situazione è analoga a quella di Maraya, che per mesi rimane ingabbiata nel suo stesso dolore, cadendo nei tranelli della propria psiche e del proprio modo di vivere, fino a capire che non può concedersi alla morte e che infine – con un percorso catartico – si riscatta nella scalata di una montagna, il Badotto. Via l'alcool e via il fumo a favore della vita!

«A tutti i disoccupati, agli abbandonati, ai malati, ai dimenticati. Agli invisibili, agli emarginati e agli incompresi», a loro è dedicato il romanzo. Non possono che tornare in mente, ancora una volta, Baudelaire, ma anche Charles Dickens e una schiera di scrittori francesi che nella follia dei miserabili trovarono materia e luce narrativa per le proprie opere, fino ad arrivare al genio di Jean-Claude Izzo, nominato più volte nel testo tramite l'esplicita citazione dell'opera *Il sole dei morenti*, che tratta la storia di un senzatetto. In questo solco sembra incanalata la narrativa di Feijoo Fariña, alla scoperta delle dinamiche della follia, del lato oscuro della società, dei poteri controproducenti della passione, della dipendenza amorosa come da quella per le cose materiali, del desiderio di morire e di quella scintilla che nei momenti più bui ci lega alla vita.

Cercare di inquadrare Begoña Feijoo Fariña, all'inizio della sua carriera di scrittrice, è un compito arduo. Di animo multiculturale, imbevuta soprattutto di letteratura italiana, francese e sudamericana, con una biografia variegata (nata in Spagna,

cresciuta nel Canton Ticino e ora residente tra la Toscana e Brusio, con un percorso formativo prima di biologa poi convertitasi alle arti del teatro e delle lettere), mi piace considerare la sua un'esistenza apolide, che ha però trovato un angolo appropriato dove scrivere e realizzarsi tra le montagne della Valposchiavo, nel Grigionitaliano. Teniamola d'occhio, anche solo per il fatto che la sua ricchezza letteraria e multiculturale e la sua capacità di osare – si veda un'opera ostica come *Maraya*, che sfida decisamente il lettore senza concedere ammiccamenti – possono riservare delle belle sorprese, portando nuova linfa e nuove visioni alla letteratura grigionitaliana e delle Alpi retiche. La aspettiamo quindi con le prossime pubblicazioni, consapevoli che di questa maturazione artistica già si sentono, dopo tre opere pubblicate, le caratteristiche di base e i sentori del miglior vino d'annata.

Giovanni Ruatti